

SANTA MARIA MADDALENA

Ct 3,1-4a opp. 2 Cor 5,4-17 “*Trovai l’amato del mio cuore*”
Sal 62 “*Ha sete di te, Signore, l’anima mia*”
Gv 20,1-2.11-18 “*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*”

La liturgia della Parola di oggi ci offre dei testi biblici appropriati per la memoria di S. Maria Maddalena. I brani odierni sottolineano come l’amore nei confronti di Dio non sia un fatto statico, ma attraversi delle tappe di graduale maturazione, fino alla sua pienezza.

Il genere d’amore presentato nel testo del Cantico dei Cantici, è quello sponsale, il più perfetto che si possa avere nei confronti di Dio, ultima tappa del pellegrinaggio dell’anima, dopo avere attraversato le due precedenti, fasi ancora imperfette e bisognose di ulteriore sviluppo. Nella prima tappa l’amore è *di tipo servile*, in cui l’anima non si è pienamente abbandonata nelle mani di Dio, verso il quale nutre una certa forma di paura e teme il suo giudizio e la sua punizione, e talvolta solo per questo si astiene dal peccato. L’amore intriso di paura è un amore ancora imperfetto, come afferma l’Apostolo Giovanni nella sua prima lettera: «Nell’amore non c’è timore, al contrario l’amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell’amore» (1 Gv 4,18).

Il secondo gradino del cammino dell’anima verso Dio, è il raggiungimento *dell’amore filiale*, che muta il cristiano da servo sottomesso in figlio ubbidiente. In questa seconda tappa scompare il timore, ma rimane una certa distanza tra noi e Dio, come se la confidenza, pur essendo grande, non fosse ancora completa e piena. L’amore filiale non è, infatti, l’ultima tappa dell’amore. Il vertice e la perfezione dell’amore è quello sponsale, descritto appunto dal Cantico dei Cantici, e applicato significativamente proprio a Maria Maddalena, da cui Dio, attraverso la potenza del Redentore, aveva scacciato sette demoni (cfr. Mc 16,9). Questa figura è rappresentativa di ogni discepolo che, nella sequela del Maestro, diviene creatura nuova, per la potenza dello Spirito Santo che fa nuove tutte le cose, aldilà della condizione di partenza, o del bagaglio soggettivo della propria storia personale e familiare. La potenza dello Spirito creatore non conosce limiti, e per Lui, com’è stato facile chiamarci dal nulla all’esistenza, molto più facile è cambiare in meglio ciò che già esiste. Per questa ragione, qualunque sia la nostra condizione di partenza, qualunque sia la condizione di rovina esistenziale o di peccato che ha segnato il nostro passato, il Signore ha la

potenza di trasformarci completamente, guidandoci attraverso i tre stadi dell'amore: servile, filiale, sponsale. La perfezione si colloca sull'ultimo di questi tre gradini, come già si è detto.

L'amore sponsale, che rappresenta l'ultimo e più elevato grado d'amore e di unione con Dio, non si raggiunge se non attraverso il passaggio di determinate oscurità, solitudini e aridità di spirito, insieme alla sensazione che Dio si sia nascosto. Questo insieme di fenomeni viene definito *notte oscura* da S. Giovanni della croce. Il Cantico lascia intravedere questo mistero di oscurità, che l'anima deve attraversare, per raggiungere una luce maggiore: «ho cercato l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato» (Ct 3,1). Talvolta, nella nostra ricerca del Signore, si può avere l'impressione, secondo la nostra sensibilità, di cercarlo a lungo senza trovarlo. Avviene che la ricerca di Dio, talora, appaia faticosa, come una ricerca nella notte, come la sposa del Cantico che nella notte cerca l'amato, ma non lo trova. È il Signore che dispone così, perché, cercando a lungo senza trovarlo, scava in noi i vuoti del desiderio, che aprono spazi sempre maggiori di accoglienza, come succede sempre nei casi in cui si desidera a lungo qualcosa: più è stata lunga l'attesa, più si apprezza l'oggetto del desiderio. In modo simile, Dio scava nell'anima umana uno spazio maggiore per sé, mediante il desiderio di Lui non appagato. Alle anime del Purgatorio avviene qualcosa di simile: il desiderio non appagato è, appunto, il fuoco che le purifica. Il Signore si riserverà di riempire questi vuoti, nel momento in cui stabilirà di donarsi in pienezza. Per questo, il Cantico dei Cantici descrive una ricerca compiuta nella notte: «Sul mio letto, lungo la notte» (Ct 3,1a). La notte è la scomparsa della consolazione sensibile, è la percezione dell'assenza di Dio, in cui Egli accrescerà il nostro desiderio di Lui, lasciandoci aspettare. Nel frattempo, l'anima non deve mai perdere quota, come la sposa del Cantico, che non si arrende dinanzi all'assenza dello Sposo: «l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi alzerò e farò il giro della città» (Ct 3,1c-2a). Tutte le energie del nostro essere devono proiettarsi verso di Lui, anche quando al nostro desiderio il Signore non risponde, come la Cananea che grida a lungo prima di essere esaudita dal Maestro, senza scoraggiarsi per il suo apparente rifiuto (cfr. Mt 15,21-28).

Lo stesso insegnamento si ripresenta nel brano evangelico odierno, dove Maria Maddalena, dinanzi al sepolcro vuoto, cerca il suo Signore e non lo trova (cfr. Gv 20,1). Cristo avrebbe potuto farsi riconoscere immediatamente dalla discepola presso il sepolcro, ma non ha voluto; ha aspettato che la Maddalena piangesse molte lacrime, prima di sentirsi chiamare per nome da quella voce che nessuno può imitare: «*Maria*» (Gv 20,16). Quel nome pronunciato da Cristo in un modo unico permette al discepolo di riconoscere immediatamente il suono della voce del Pastore (cfr. Gv 10,4-5). Il Cristo risorto, infatti, vive e opera nella Chiesa, ma non è riconoscibile per il suo volto, o per le sue fattezze fisiche, ormai sottratte ai nostri occhi e alle leggi della fisica di quaggiù, ma va

sentito presente nella parola di Dio, che risuona nella predicazione apostolica. Lo stesso versetto richiama il discepolo a vigilare continuamente sulla direzione del suo sguardo interiore, perché non avvenga, come per Maria di Magdala, di rivolgersi verso la tomba vuota piangendo inutilmente, mentre il Cristo risorto sta in piedi dietro di lui e aspetta solo che ci si decida a guardare nella direzione giusta (cfr. Gv 20,14), per contemplare la bellezza della sua gloria di Risorto.

Il testo del Cantico sottolinea ancora che l'incontro con lo Sposo, avviene dopo aver superato le guardie che fanno la ronda (cfr. Ct 3,3), simbolo di tutte le mediazioni che aiutano il battezzato ad arrivare a Cristo. Se da un lato la mediazione della Chiesa è necessaria, perché si giunga all'incontro salvifico col Maestro, dall'altro essa *deve essere oltrepassata* per arrivare all'Amato: «Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città [...]. Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amore dell'anima mia» (Ct 3,3a-4ab). Il discepolo avrà sempre l'aiuto della mediazione della Chiesa, ma dovrà approdare a un dialogo diretto, personale e ininterrotto col Maestro, se vorrà incontrarlo davvero. È, infatti, nel dialogo personale e vivo con Cristo, che lo Spirito Santo scrive dentro di noi le sue indicazioni, rivelando il Verbo come Maestro e, successivamente, anche come Sposo.

Un'altra indicazione sapienziale viene consegnata al lettore dall'accostamento tra il vangelo e il Cantico. Laddove il testo del Cantico comincia con le parole: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia» (Ct 3,1ab), il brano evangelico dice che: «Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino» (Gv 20,1a). La discepola Maria rivolge a Cristo il primo pensiero della sua coscienza risvegliata; l'autentico discepolo, che legge aldilà della lettera scritta, scorge in questo versetto l'invito a vivere la verginità della mente, espellendo dal proprio pensiero tutti i contenuti non necessari o negativi, che appesantiscono e offuscano la chiarezza del dono dell'intelletto. Il discepolo ha una verginità mentale, nella quale il suo spirito è occupato dalla luce del Paraclito, e in tal modo le ombre non possono penetrare. La ricerca della sposa, che si compie lungo la notte (cfr. Ct 3,1a), ci richiama alla condizione della nostra vita terrena, in cui la luce dello Spirito è dentro di noi, ma intorno a noi siamo avvolti dall'oscurità di questo mondo. L'anima che si muove unicamente verso la sua vera e unica meta, che è la patria celeste, sa che l'unica cosa che conta è l'essere pieni dentro della luce di Dio, anche se fuori fa buio.

Il brano evangelico riporta l'apparizione del Risorto a Maria Maddalena davanti al sepolcro. L'incontro della Maddalena col Risorto è un episodio estremamente ricco di significati, che ci conduce fino al cuore del discepolato. Quando Maria arriva al sepolcro lo trova vuoto. Due creature bianche le pongono una domanda: «Donna, perché piangi?» (Gv 20,13). Domanda che le viene ripetuta poco dopo, da un uomo che lei non conosce e che scambia per il custode del giardino

(cfr. Gv 20,15ab). Il tema dell'orto-giardino, unito a quello dell'ansia e della ricerca di un uomo che non c'è, inquadra chiaramente la figura di Maria Maddalena sullo sfondo della sposa del Cantico dei Cantici. Anche per il Risorto, come si vede in seguito, il ruolo di Maestro e quello di Sposo si sovrappongono formando un'unica realtà.

Le due creature celesti che le parlano, dunque, la interrogano sulle ragioni del suo pianto, ma la loro presenza lì e l'assenza del corpo di Gesù, sono segnali che indicano già che quel pianto è infondato. Maria, però, la cui mente è ancora appannata dalla sofferenza, non se ne rende ancora conto. La presa di coscienza della risurrezione risulta difficile anche per lei. L'impatto col Risorto avrà questa caratteristica anche negli altri incontri: il Cristo, Signore della gloria, non può essere riconosciuto dai sensi del corpo, nemmeno da coloro che hanno vissuto intimamente col Cristo storico. Adesso, nell'incontro con Lui, vale solo la fede. Gli angeli utilizzano, nel chiamarla, lo stesso appellativo che Gesù aveva usato per sua Madre a Cana, e sotto la croce (cfr. Gv 20,13). Ciò innalza la Maddalena a un livello rappresentativo: è l'immagine della comunità fedele, del piccolo resto che attende il Messia per unirsi a Lui nelle nozze escatologiche. Anche Gesù le si rivolgerà con il medesimo appellativo, ponendo la loro stessa domanda: «Donna, perché piangi?» (Gv 20,15b). Gesù le appare dietro e non davanti. Maria lo vede solo quando si volta, anche se non lo riconosce subito (cfr. Gv 20,14). Ciò significa che non è nella direzione della tomba che ella deve guardare, per incontrare il suo Signore. Infatti, quando lo riconosce, ella si volta del tutto, e volge le spalle alla tomba (cfr. Gv 20,16b). Come ogni cristiano giunto a maturazione, ella non ha più davanti a sé la morte, ma la Vita.

Il momento cruciale del discepolato della Maddalena si ha quando il Risorto la chiama per nome: «Maria!» (Gv 20,16a), e lei *lo riconosce dalla voce* e dal modo di pronunciare il suo nome. Era proprio questo quel che Gesù intendeva dire in Gv 10,4 a proposito del buon Pastore: «le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce». Maria si rivela un'autentica discepola, perché *ha riconosciuto la voce del Maestro*, anche se non ha riconosciuto il suo aspetto. Nella Chiesa, il Risorto parla sempre sotto aspetti diversi: solo i discepoli distinguono la sua voce da quella di chi si finge pastore, ma non lo è. Il grido della Maddalena è carico di questo riconoscimento: «Rabbunì!» (Gv 20,16b), Maestro mio. Maria comprende, quindi, che la voce del Cristo risorto la chiama per nome e la chiama alla sua sequela. A questo punto, c'è un gesto implicito di Maria, che l'evangelista lascia indovinare: riconosciutolo, si slancia per abbracciarlo nel tentativo di trattenerlo. Anche questo ci ricorda la sposa del Cantico (cfr. Ct 3,4). Gesù le dice: «Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre» (Gv 20,17bc). In sostanza, le ricorda che *non è questo il tempo dell'unione piena con Lui*. Questo è, invece, il tempo di evangelizzare, di faticare e di soffrire per la Chiesa. Le affida, infatti, una missione: «va' dai

miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20,17de). Quando Cristo si cala nel suo ruolo di Maestro, esige da noi un impulso di realizzazione delle sue parole; Maria voleva trattenerlo, voleva riposare nella contemplazione del Maestro tornato dai morti, dell'amico ritrovato. Ma questo non è possibile, perché ancora il messaggio evangelico deve raggiungere il mondo intero; ancora la Chiesa ha bisogno di chi lavori, fatichi e soffra per lei. Non è possibile, se non in determinati momenti, riposare nella contemplazione del Cristo risorto.

È significativo che il Maestro affidi alla Maddalena l'annuncio della Risurrezione, appunto perché a lei, che è stata capace di cambiarsi così radicalmente, avrebbero creduto: nella sua vita la vittoria sul peccato e sulla morte si era verificata agli occhi di tutti. La sua chiamata al discepolato, infatti, ha trasformato Maria di Magdala per potenza d'amore, essendo lavorata dallo Spirito di Dio e dalla sua forte volontà. Allo stesso modo, ogni volta che il discepolo, nella sua vita quotidiana, nel suo comportamento e nel suo cuore, fa entrare un elemento di novità, si apre un canale di vita nuova che ci riempie: è il momento in cui viviamo il Cristo risorto e diveniamo testimoni credibili di Lui.

Al v. 17, per la prima volta, Cristo ci chiama «fratelli». La sua risurrezione, infatti, ha unificato la nostra natura alla sua, e ci ha assimilati alla sua identità di Figlio, ma in una modalità diversa. Noi siamo stati adottati da Dio come figli e, in qualche modo, la sua stessa vita divina ci viene comunicata e palpita in noi. Indubbiamente, però, la posizione del Figlio rimane unica e incomunicabile. Da qui la distinzione: «Salgo al Padre mio e Padre vostro» (Gv 20,17e). Ma, in virtù della sua natura umana, il nostro Dio è anche suo Dio. Le parole «Padre mio» (*ib.*) sono pronunciate dal Verbo, le parole «Dio mio» (Gv 20,17e) sono pronunciate dal Dio fatto uomo; le due nature, divina e umana, sono rappresentate insieme in queste parole.

Maria di Magdala capisce che non può fermarsi nella contemplazione di Cristo, non può trattenerlo, né afferrarlo, e che, nello stesso tempo, c'è un messaggio urgente da portare ai discepoli del Signore: un messaggio che non permette di riposare, né tanto meno di concentrarsi sui propri bisogni: «Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto» (Gv 20,18). In tal modo, Cristo ha cambiato la discepola Maria, trasformata nella potenza del suo amore, in apostola degli Apostoli.

La prima lettura ammette un testo opzionale, tratto dalla seconda lettera ai Corinzi. Il testo sottolinea che l'amore di Cristo ci possiede, perché uno è morto per tutti, e quindi tutti sono morti (cfr. 2 Cor 5,14). La morte di Cristo equivale, quindi, alla morte dell'umanità, perché la sua divina Persona è una sintesi dell'umanità; in tal modo, viene cancellata dalla faccia della terra l'umanità peccatrice, e nasce un'umanità giustificata nello Spirito. La sua risurrezione ricostituisce, infatti, l'umanità, che in questo momento acquista un nuovo capostipite: non più l'Adamo che muore, ma il

Cristo risorto dai morti. Nel giardino della tomba vuota, la Maddalena incontra, in Cristo, l'umanità risorta. Si comprende da questo testo paolino come la redenzione sia un'opera contemporaneamente umana e divina. Di Gesù, si dice che «è morto per tutti, dunque tutti sono morti» (2 Cor 5,14), ma degli uomini si dice che «quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (2 Cor 5,15bc). Ciò si adatta alla Maddalena, in quanto la possibilità di *risorgere con Cristo* è un'opera di Dio, ma la decisione di *vivere per Cristo*, dopo essere risorti con Lui, è un'opera umana, sebbene sostenuta dalla grazia.

L'Apostolo distingue due modi di conoscere Cristo. Il primo modo è descritto come una conoscenza secondo la carne (cfr. 2 Cor 5,16), che coincide con l'esperienza dell'incontro con il Cristo storico: i suoi Apostoli e tutti coloro che lo hanno incontrato nel suo ministero pubblico, hanno conosciuto Cristo secondo la carne, cioè per esperienza umana. Tale conoscenza di Cristo secondo la carne può verificarsi anche in tutti coloro che studiano il vangelo come un libro di letteratura o di archeologia: in esso incontrano appunto il "Cristo storico", l'uomo Gesù di Nazareth, che agisce e parla in quelle pagine. Un ebreo tra gli ebrei del primo secolo. Il secondo modo di conoscere Cristo è, invece, quello secondo la fede, per cui si accede all'identità di Gesù in forza della luce dello Spirito; si tratta di quella conoscenza di Gesù espressa dall'Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Non è una deduzione derivante dall'esperienza o dallo studio, ma è un dono del Padre (cfr. Mt 16,17). Solo questo genere di conoscenza di Cristo è in grado di produrre la salvezza. L'Apostolo Paolo, nel nostro testo, nega infatti qualunque validità salvifica alla conoscenza di Cristo secondo la carne: «se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» (2 Cor 5,16bc); l'unica conoscenza di Cristo, che introduce la persona nelle energie del mondo futuro, è quella che si ha secondo la fede. Anche coloro che avevano conosciuto Cristo, per averlo incontrato nei giorni della sua vita pubblica, o per aver addirittura condiviso il suo ministero, non lo riconoscono incontrandolo da Risorto; anche la Maddalena, lo guarda e non lo riconosce, pensando che fosse il custode del giardino (cfr. Gv 20,14-15).

L'Apostolo parla, inoltre, di una creazione nuova: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17). La partecipazione soggettiva alla redenzione, mediante l'adesione al vangelo, innesca un processo di creazione nuova a partire dal cuore del credente: prima ancora che cieli nuovi e terra nuova vengano creati come dono agli eletti, Dio comincia la creazione nuova a

partire dal cuore del singolo uomo, il quale, avendo aderito a Cristo, è già, in forza di tale adesione, una creatura nuova.